

Due o tre cose su Raffaello Baldini

Clelia MARTIGNONI
Università di Pavia

Abstract: Il saggio propone alcune questioni critiche ancora aperte sullo straordinario lavoro poetico di Raffaello Baldini, presenza eccellente del secondo Novecento poetico italiano. Tra gli elementi tuttora da indagare: lo scavo filologico anche allargato ai materiali autografi. La resa straordinaria del parlato e l'incrocio crescente romagnolo-lingua italiana, ricorrendo pure alle preziose indicazioni della linguistica pragmatica. I rapporti con la più inquieta cultura e visione novecentesca, intrecciati con il legame perseguito dal poeta con la tradizione maggiore della poesia in dialetto (Porta, Belli, Guerrini).

Keywords: Raffaello Baldini, Santarcangelo di Romagna, realismo ambientale e linguistico, il parlato, gli intrecci culturali.

Nel titolo del mio intervento recupero l'eco di quello diminutivo e affettuoso che Raffaello Baldini, maestro di discrezione e ironia, scelse per un ricordo (2002) dell'amico Nino Pedretti, grande poeta conterraneo: «Due tre cose su Nino e il dialetto» (Baldini 2012). Come ben si vede, Baldini riprendeva a sua volta con una piccola variante il titolo dal celebre film godardiano del 1967, *Deux ou trois choses que je sais d'elle* (come di teatro – sua grande passione – Baldini era amatore e conoscitore anche di cinema, e certo l'universo nella tazza di caffè raccontato dal monologo di Godard non poté non sedurlo). *Deux ou trois choses que je sais d'elle*: l'ambigua formula (allusiva a Parigi, all'epoca in corso, al ritratto di donna) ispirò molteplici riusi in ambiti disparati, tra cui ricordo la discussione di Carlo Ginzburg sul termine e sul concetto di microstoria affine per alcuni versi alla prospettiva in minore adottata sempre sagacemente da Baldini (*Microstoria: due o tre cose che so di lei*, 2006).

Nel modesto caso che mi riguarda, rispondendo all'amichevole richiesta di Stefano Barelli, mi limito a mettere in fila come semplice promemoria «due tre cose» (o qualcuna in più) che di Baldini ancora si possono approfondire e riprendere, nonostante sia stato studiato in modo eccellente da critici come Isella, Stussi, Mengaldo, Brevini¹.

¹ Brevemente, intrecciando i dati delle opere e gli scritti critici più notevoli: Dante Isella accompagnò la prima edizione einaudiana di versi, *La nàiva*, La neve, 1982. La silloge d'esordio *E' solitèri*, Il solitario, esce nel 1976, in autoedizione per Galeati, Imola; ed è inclusa con varianti nella *Nàiva*. Segue: *Furisttir*, Forestiero, con uno scritto critico di Franco Brevini, sempre Einaudi, 1988; *Ad nòta*, Di notte, con il saggio di Pier Vincenzo Mengaldo, Milano, Mondadori,

Su tutto pesa un problema generale di cui tanto più scrivendo oggi (2018) non si può tacere: nell'effimero e iperveloce universo dove viviamo, il *tempus edax* più travolgente e confusivo di sempre non incoraggia certo la memoria, tanto meno quella letteraria, tanto meno quella complessa, e neppure per i maggiori (salvo naturalmente negli studi specialistici); e la presentificazione tende ad azzerare le coordinate storico-culturali di cui alcune esperienze necessariamente si nutrono, e a recidere la consapevolezza profonda di un patrimonio culturale comune.

Tanto per cominciare, le peculiarità forti e coerenti del poeta in romagnolo Raffaello Baldini (1924-2005) non possono essere intese se non in quadro molto arretrato, articolato e tipicamente italiano di cui mediamente si è perduta la competenza. Questi i fenomeni in causa: il radicamento della produzione in dialetto nella nostra letteratura in tutti i secoli e in ogni zona con le sottese ragioni storico-culturali; gli esiti artistici eccellenti in gara con la maggiore poesia in lingua; la vivacissima fioritura novecentesca sia cittadina sia marginale; e, per venire ai tempi in cui lavora Baldini, la paradossale persistenza della poesia in dialetto anche dopo la diffusa caduta secondo-novecentesca dei dialetti parlati². Paradossale: come rivela flagrantemente il caso di Baldini, che si trasferì a Milano dal 1955, e che, per raccontare la sua Santarcangelo nel dialetto appreso da bambino prima dell'italiano, aveva scelto come linguaggio della realtà il dialetto e nel dialetto aveva privilegiato i fenomeni del parlato: scelta tutt'altro che scontata, anzi sua singolare, poiché i cosiddetti neo-dialettali del secondo Novecento privilegiarono una lingua lirica, soggettiva, introspettiva. Dunque Baldini, nato come poeta della realtà e teso alla riproduzione strenua e ammirevole di un linguaggio parlato (spessissimo affidato per maggior verosimiglianza a

1995. *Ciacri*, Chiacchiere, Einaudi, 2000, riunisce le precedenti raccolte con varianti notevoli, salvo la monodrammatica *Ad nota*. Chiude *Intercity*, ancora Einaudi, 2003. Gli interventi cit. di Isella, Mengaldo, Brevini, e lo studio puntualissimo di Alfredo Stussi si ritrovano anche nel ricco volume Bellosi-Ricci 2003 (con altri testi critici, e con interviste e dichiarazioni di Baldini). I tre monologhi per il teatro sono degli anni novanta (*Zitti tutti!*, *Carta canta*, *In fondo a destra*: il solo in lingua italiana), e sono riuniti in edizione collettiva con *Nota* dell'autore da Einaudi, 1998. *La Fondazione*, scritto negli ultimi anni, uscì per Einaudi nel 2007, a cura di chi scrive, con traduzione rigorosa e fine di Giuseppe Bellosi. Si ricorda anche la *plaqueette* ricavata dalle giornate di Santarcangelo del novembre 2004 per gli ottant'anni di Baldini: *Per Raffaello Baldini*, Rimini, Raffaelli, 2007 (con interventi di G. L. Beccaria, F. Brevini, C. Martignoni, P. V. Mengaldo, A. Stussi, e con premesse di M. Ricci e R. Cremante). È del 2004 la mia monografia Martignoni 2004.

2 È molto problematico e intelligente il quadro critico del Novecento in dialetto tracciato da Brevini 1999. Paradossi e contraddizioni sono analizzati da Mengaldo 2000; ma ne parlò Baldini stesso nelle sottili interviste riunite in Bellosi-Ricci 2003. Il santarcangiolese arrivò all'espressione letteraria scritta con Tonino Guerra, le cui prime sillogi uscirono tra seconda metà degli anni quaranta e primi anni cinquanta, e i cui *Bu*, Rizzoli, 1972, furono consacrati dall'introduzione di Gianfranco Contini. Nei prodigiosi anni settanta seguirono le raccolte di altri santarcangiolesi: Nino Pedretti, Gianni Fucci, Giuliana Rocchi, Baldini per ultimo.

monologhi), si ritrovava di fatto a usare via via un dialetto che stava uscendo dall'uso, un dialetto insomma non più condiviso. Una lingua quanto ancora «della realtà»? Ciò spiega l'ingresso dell'italiano nel corpo del dialetto che Baldini instaura in lucida progressione nei suoi testi, con maggior vigore e in dimensioni sempre più estese: sino agli apici felicissimi dei circa coevi e ultimi *Intercity* (in poesia) e *La fondazione* (monologo teatrale in prosa), che possono definirsi perciò veri e calibratissimi organismi «bilingui» per necessità antropologica oltre che poetica³. Credo che su questi elementi ci sia ancora parecchio da lavorare filologicamente e criticamente.

Procederò ora per punti, in forma più schematica e veloce.

Filologia e genesi testuale. Come sottolineava in più occasioni Alfredo Stussi, sarebbe molto desiderabile un'edizione che attesti il prezioso lavoro variantistico di Baldini da un libro all'altro⁴, sperabilmente – aggiungo – con l'integrazione di ciò che conservano le gelose carte dell'autore, numerose, laboriose, pazienti. Preciso ora che nel 2016 Chiara Pancotti, in una tesi magistrale di Filologia moderna dell'Università di Pavia, ha già realizzato il censimento integrale delle varianti tra i libri e alcune uscite in rivista o in *plaque*, con puntuali apparati.

L'invenzione del parlato, interminabile, inconclusivo, sempre interrotto, inesplicito, «parziale» e inattendibile, sigla inconfondibile del lavoro di Baldini, ritratto della delicata e corrente patologia della vita quotidiana. Non insisto su ulteriori definizioni critiche dei fenomeni, già magistralmente analizzati in specie da Mengaldo. Mi permetto di insistere invece, per indagini ulteriori della scrittura di Baldini, sulla specifica funzionalità degli strumenti brillantemente preparati dalla linguistica pragmatica, sviluppatasi nella seconda metà del xx secolo, allo scopo di definire e studiare la lingua in rapporto con l'uso, il contesto, l'interazione comunicativa con gli interlocutori, il linguaggio-azione, le modalità e finalità della conversazione, i turni fra parlanti, la gestualità che si intreccia alla verbalità, la «logica della cortesia» (vd. Martignoni 2015-2016).

Ultimo punto di questo provvisorio e fluido regesto. Mi è capitato recentemente di tornare a riflettere, sollecitata da Renzo Cremante e dalla preziosa edizione commentata a sua cura dei *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini, sul rapporto Guerrini-Baldini e sulle ragioni profonde di questa vicinanza. La ricerca accanita del realismo ambientale e antropologico e del parlato spinse l'inquietamente moderno Baldini, lettore e spettatore di Pinter, di Bernhard, dagli anni settanta del suo esordio in avanti, a riallacciarsi anche

3 Cfr. su ciò Martignoni in c. s. Quanto alle raffinate soluzioni artistiche individuate da Baldini per mettere in piedi il suo ingegnoso e godibilissimo intreccio linguistico e per le riflessioni socio-antropologiche che lo motivano, rinvio a Martignoni 2004, 255-279.

4 Per i dettagli (le finissime osservazioni di Stussi e una serie di accertamenti compiuti da chi scrive) rimando ai dati raccolti in Martignoni 2015-2016.

a esperienze antiche della maggiore poesia in dialetto, egemoni in forma spesso epigonica nel secondo Ottocento e nel primo Novecento, ma allora accantonate, recuperandone le linee di lavoro, tra cui il massimo di attenzione alla lingua viva: basti citare Carlo Porta, il milanese Delio Tessa (che però va detto – per evitare equivoci – Baldini conobbe soltanto in anni avanzati), il geniale Belli.

Su questo terreno, Baldini con perizia e simpatia raccoglie anche dalla propria terra e dall'affine dialetto ravennate la salace vena satirico-comica di Olindo Guerrini, riattivandola in nuove forme, incrociandola con i suoi estri fantastici contaminati inventivamente con il puntuto realismo di fondo, e mai abbandonandola. Baldini si accosta a Guerrini tecnicamente e in totale riservatezza. Ma è decisivo che Guerrini erediti molti usi belliani (anche portiani, ma in misura inferiore). Il commento foltissimo di Cremante registra sistematicamente materiali illuminanti: fenomeni tipici dello stile e del linguaggio belliano, ed echi intertestuali del maestro maggiore (naturalmente anche nella discendenza del sonetto) e della tradizione. Ed ecco che molte di queste tecniche (possibile, ma forse non necessario, ipotizzare che Baldini arrivi a Belli attraverso Guerrini) si ritrovano in Baldini, allacciando tradizione a modernità. Nella ricostruzione delle voci dialettali, alimentata dall'esperienza indelebile dell'osteria-caffè della sua infanzia santarcangiolese, Baldini scova in Guerrini le vive risorse di una lingua amichevole, tutta parlata, da osteria, carica di voci monologanti, in registro comico ma con accenti spesso dolorosi. E pure le modalità del racconto «ingenuo» (spesso ereditate da Belli, come individua Cremante nel commento, talora anche da Porta): apostrofi, interruzioni, deittici, incipit che proiettano il lettore a sorpresa *in medias res*, taglienti e fulminei. Effetti che Baldini complica ed esaspera modernamente, insinuando nevrosi e disagi, grazie ai sapienti cumuli di esitazioni, inciampi, arruffii, deviazioni, e nella forma protratta e sparpagliata del suo monologo, così distante dalla brevità chiusa del sonetto. Ma anche qui rinvio, per non ripetermi troppo, alle schedature (pur parziali) e alle conclusioni (sempre provvisorie) del mio recente intervento guerriniano (Martignoni 2018).

Augurando in chiusura lunga vita critica e lettura condivisa a questo straordinario e complesso artista, tra i maggiori del nostro complicato Novecento.

Bibliografia

- Baldini, Raffaele, «Due tre cose su Nino e il dialetto», *Il parlar franco*, II, Verucchio, Pazzini, 2012, pp. 37-40.
- Brevini, Franco, «Introduzione», *La poesia in dialetto*. Milano, Mondadori, 1999.

- Ginzburg, Carlo, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- Lei capisce il dialetto? Raffaello Baldini tra poesia e teatro*, a cura di G. Bellosi e M. Ricci, Ravenna, Longo, 2003.
- Martignoni, Clelia, *Per non finire. Sulla poesia di Raffaello Baldini*, Udine, Campanotto, 2004.
- . «L'essenza del dialetto [...] è l'oralità», *Raffaello Baldini essere voce e gesto, Il parlar franco*, 15/16, 2015-2016, pp. 11-21.
- . «Al caffè – teatro del dialetto», *Per Raffaello Baldini*, a cura dell'Assessorato alla Cultura e della Biblioteca Comunale di Santarcangelo di Romagna, Rimini, Raffaelli, 2007.
- . «Raffaello Baldini verso Olindo Guerrini: le ragioni e le modalità di un recupero», «Senza malizia e senza ipucrisi», *Olindo Guerrini fra lingua e dialetto*, a cura di R. Cremante e F. Marinoni, Ravenna, Longo, 2018.
- . «Raffaello Baldini, “questo signore bilingue”. “Pronto, chi parla?”: il romagnolo alla lingua italiana». *Atti del convegno, Università Statale di Milano*, in corso di stampa.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, «Problemi della poesia dialettale italiana del '900», *Tradizione del Novecento. Quarta serie*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.